

DI FRONTE AD UN "NUOVO" PAESAGGIO

Andrea Oldani

Interrogarsi sugli effetti della pandemia legata al diffondersi del coronavirus, responsabile della malattia denominata "COVID-19", offre molteplici possibilità di riflessione sul tema del paesaggio; alcune facili, più scontate, altre difficili, se non scomode.

Per fare questo occorre partire da un'osservazione elementare sul fenomeno del paesaggio, indispensabile per orientarsi e per comprendere il punto di osservazione che si propone.

Si tratta di risalire alla origine stessa del paesaggio come rappresentazione di un nostro modo di intendere la realtà; ossia concepirlo come l'esito di qualcosa che deriva dalla relazione tra un soggetto che vede, sente, percepisce, immagina e un oggetto: territorio, ambiente o realtà fisico-biologica (Roger 1997; Jacob 2009).

Ci si accorge così che il nuovo coronavirus ha avuto il primato di rendere universalmente manifesta l'esistenza di un "nuovo" paesaggio. Non si tratta di una novità assoluta, esso emerge, infatti, da un campo noto, costituito da microorganismi, tra cui virus, batteri, talvolta innocui, spesso "amici", a volte "nemici" contro cui difendersi che sono passati dal rappresentare una realtà nota a tutti ma studiata da pochi e raramente manifesta, a costituire una dimensione di confronto universale, dovuta a una presenza reale, ma invisibile, in grado di produrre effetti evidenti e mutare il senso complessivo del nostro agire.

Si riconosce così l'origine di un nuovo paesaggio, un "paesaggio invisibile", che si è reso evidente nel momento in cui tutti hanno percepito e si sono immedesimati in un territorio popolato da creature di dimensioni sotto l'ordine del micron, in grado di influenzare e determinare ogni aspetto della nostra vita.

Le conseguenze della manifestazione, della assimilazione e della immedesimazione in questo paesaggio sono ancora in divenire e solo in un tempo imprecisato raggiungeranno la maturità. Si tratta però di un nuovo scenario che non sarà destinato a svanire e ci accompagnerà entrando in concorrenza con gli "altri" paesaggi, quelli che eravamo abituati a percepire, modi con cui "sentivamo" e facevamo nostri territori, ambienti, spazi che accompagnavano la nostra quotidianità e sostanziano diverse necessità, tra cui il bisogno di sognare.

Il nuovo "paesaggio invisibile" reso manifesto dal coronavirus cambierà in modo sostanziale il nostro rapporto con l'universo che esso rappresenta. La dimensione microscopica ri-orienterà il nostro modo di abitare lo spazio e influenzerà in profondità il sistema di relazioni su cui si fonda una idea di paesaggio condivisa e consolidata. Sempre e ovunque al primo starnuto si attiverà la nostra memoria, alla prima notizia relativa alla scoperta di malattie insolite scatterà la messa in campo di qualche forma di auto-protezione, gli spazi della congestione e i luoghi della globalizzazione diverranno l'immagine di un universo in cui muoversi con particolare prudenza, prestando la massima attenzione a conservare intatto un ambito salvagente, scudo della nostra individualità.

Si rischia così la crisi o la mutazione dei paesaggi cui era legata la nostra esistenza. Molti luoghi non saranno più percepiti positivamente, perché letti come insicuri. Subentreranno nuove fragilità che comporteranno, per imposizione o per una nostra nuova disposizione, il rischio che si abbandonino progressivamente alcune forme che si erano imposte come dominanti, i cui resti andranno a connotare indelebilmente i nostri territori. Non si tratta solo delle forme della *bigness*, che sicuramente entreranno in crisi, ma anche degli scenari più cari che ci appartengono da sempre, legati alle nostre città, ai loro spazi di relazione e al nostro modo di abitarle.

Paradossalmente, però, esiste anche un rischio positivo dovuto all'emergere del dominio di questo nuovo "paesaggio invisibile", esso risiede nella resilienza che, da oggi, alcuni paesaggi saranno in grado di dimostrare. Anche qui è difficile fare previsioni, perché si tratta di una situazione in divenire, ma è possibile sostenere l'ipotesi che questi paesaggi resilienti, "immuni" al coronavirus, possano essere quelli che fino a pochi mesi fa venivano considerati più a rischio, quelli costituiti dalle forme paradossalmente più deboli, in grado però di favorire un rapporto individuale, di coppia o di piccoli gruppi col paesaggio.

Si incontrano così immagini sospese nel tempo che raccontano di corse domenicali in bicicletta e pic-nic trascorsi in riva ai fiumi nostrani, memorie di una Italia altra che viveva con estrema sobrietà i frutti inaspettati del boom economico. Frammento onirico, la cui sussistenza dovrà essere provata dal trascorrere degli eventi che accompagnano la nostra quotidianità, in questo tempo di incertezza, insofferenza, dolore e, in parte, aspettativa.